

VI – Guerra e dopoguerra.

O rinnovarsi o morire
Maggiorino Ferraris

Tutti gli eserciti e tutti i popoli che hanno combattuto nella guerra mondiale, hanno adempiuto a compiti giganteschi e sofferto quel che pareva insoffribile. Né l'Italia è stata seconda a nessun'altra nazione, per coraggio e per spirito di sacrificio. Dopo la dura disfatta di Caporetto, il popolo italiano si rialzò in tutta la sua grandezza; dopo la vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto, le bandiere italiane tornarono in patria insanguinate e gloriose.

Eppure, l'Italia non trovò soddisfazione nella vittoria; la nazione intera si lasciò invadere da un sentimento di depressione, mentre le lotte sociali, inaspritesi fino ad assumere carattere rivoluzionario, preparavano il terreno alla nuova era, alla quale il Fascismo ha dato il nome. Per quali ragioni tale evoluzione doveva essere compiuta proprio dall'Italia, che aveva raggiunta la sua unità e costruito il suo Stato sotto la bandiera della libertà democratica? Pare che la risposta atta a persuadere ognuno non sia stata ancora trovata: ma la questione è posta, e noi cercheremo d'avvicinare il lettore alla verità. Se ci accingiamo a studiare ora gli influssi che la guerra mondiale esercitò sulla struttura economica e sociale del popolo e sulla concezione che la nazione si faceva dello Stato, non è nostro intendimento accusare o scusare, bensì comprendere. Oggigiorno, forse un forestiero è meglio in grado di quanto non sia un Italiano, di far capire a chi non è italiano le ragioni per le quali in Italia il sistema parlamentare non era più sufficiente e perché la democrazia aveva perduto il proprio significato per il popolo.

I limiti della solidarietà internazionale.

Nel giorno della dichiarazione di guerra, Re Vittorio Emanuele rivolgeva alla nazione le seguenti parole: “L'ora solenne delle nostre rivendicazioni è sonata”. Per l'Italia, la guerra mondiale rappresentava una guerra nazionale; e la nazione combatteva contro il “nemico ereditario”, l'impero austro-ungarico, sul suo proprio campo di battaglia nazionale. La vittoria nazionale italiana costituì un apporto importantissimo (forse l'apporto decisivo) alla vittoria delle “potenze alleate ed associate”; ma alle trattative della pace, l'Italia si trovò di nuovo sola, tanto da credere d'aver persa la pace, dopo aver vinta la guerra. L'unità del fronte degli alleati fu rotta immediatamente, non soltanto nel campo militare e diplomatico, ma anche in quello dell'economia e delle finanze.

Arrestati di punto in bianco i crediti delle grandi potenze capitalistiche, cessata la protezione delle valute, ebbero fine i comuni servizi per l'approvvigionamento del grano e il comune impiego delle flotte mercantili. Dall'oggi al domani, l'Italia dovette provvedere per proprio conto a importare dall'estero le materie prime e i mezzi di sussistenza occorrenti per la sua vita. La valuta, che dal 1915 al 1919 era stata tenuta artificiosamente alta per i comuni interessi bellici, precipitò. Lo Stato, che durante la guerra aveva importate merci a credito dall'estero per 24 miliardi di lire, si trovò costretto a procurarsi per altre vie i mezzi di pagamento. A rendere tanto malagevole il passaggio dall'economia di guerra a quella del dopo-guerra, contribuì il fatto che, secondo l'espressione di Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, dal 1915 al 1918 il corso dei cambi era stato mantenuto “in misura anche troppo benigna”. Le esigenze dello Stato e quelle dell'economia privata esercitarono il loro influsso anche sulla circolazione cartacea: la caduta del valore del denaro produsse il rialzo dei prezzi, e questo portò all'inflazione. L'una cosa e l'altra erano causa ed insieme effetto. Una relazione ufficiale (il Bilancio dello Stato dal 1913- al 1929-30) così descrive la situazione d'allora: “La moneta nostra traversò ... un periodo grigio con una gravissima crisi, che minacciò di colpire alle radici tutta l'economia interna”.

L'Italia, ricca di popolazione quanto povera di capitali, si trovava effettivamente in uno stato materiale d'esaurimento, reso manifesto dall'improvvisa interruzione degli aiuti esteri. Per assicurare la pace mondiale, la conferenza della pace di Parigi istituì la Lega delle Nazioni; ma l'economia mondiale si sciolse a forza dai vincoli della guerra, e precipitò nel caos. La delegazione

italiana rappresentò nelle trattative di pace una parte infelice: decisa a fare un giuoco politico forte, finì tuttavia per cedere, perdendo così qualsiasi possibilità di far sentire la propria voce anche nel campo della finanza e dell'economia, con grave danno non dell'Italia soltanto, ma dell'Europa intera. Fra tutte le delegazioni dei paesi vincitori riunite a Parigi, soltanto l'italiana riconobbe in tutta la loro portata gli errori e le lacune delle decisioni economiche e finanziarie che venivano prese. Uno dei suoi membri, il grande industriale Alberto Pirelli, le criticò pubblicamente subito dopo (nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1920); e ben pochi si troverebbero oggi, che non gli dessero ragione. Ecco le sue parole:

“I maggiori errori della conferenza di Parigi nel campo economico furono a mio avviso:

- 1) di non avere, nonché provveduto, neppure tentato seriamente di provvedere a sollevare l'Europa dalla prostrazione e dal disordine finanziario in cui la guerra l'aveva lasciata;
- 2) di non avere sistemato la questione delle spese di guerra o almeno dei debiti interalleati, questione che andava (?)

.....
cose sarebbero forse andate diversamente, se fino dal periodo della neutralità italiana Giovanni Giolitti non fosse rimasto tanto sospetto agli uomini del Governo: se il Parlamento era sempre stato tenuto così in disparte, ciò era dovuto anche (e non per ultimo) alla volontà di colpire la sua persona. Durante la crisi di Governo del 1916, Gioacchino Volpe, nazionalista e antiparlamentare, scriveva nell'*Azione* (18 giugno 1916):

“Lassù (sul fronte delle Alpi) si costruisce per l'oggi e per il domani, ma qui (nella Camera dei Deputati) si chiacchiera ... si demolisce: non l'Italia, ma il Parlamento, la fede nel Parlamento”.

Non molto diversamente, del resto, pensava lo stesso Giolitti, che dopo la fine della guerra pronunciava le seguenti parole di aspra critica al regime governativo, davanti ai suoi elettori del Collegio di Dronero:

“Per noi ogni discussione di bilancio, ogni controllo sulle spese dello Stato e sulle operazioni finanziarie era stato soppresso; il Parlamento era tenuto all'oscuro circa gli impegni finanziari che si andavano assumendo, come di ogni provvedimento militare e di ogni atto diplomatico: l'azione legislativa era assolutamente nulla, sostituita anche in materie estranee alla guerra da innumerevoli decreti luogotenenziali”.

Pertanto, nel 1919 “doveva chiudere quel periodo così deleterio pel prestigio del Parlamento”.

Nelle elezioni di quell'anno, l'opposizione di sinistra ottenne una grande vittoria, e il secondo posto nella Camera, tra i partiti di massa, fu preso, accanto ai socialisti, dai popolari cattolici, che avrebbero potuto costituire un contrappeso ai primi, ma che, sotto la guida di don Sturzo, preferirono gareggiare nella politica radicale coi socialisti stessi. Questi, dal canto loro, erano fermamente persuasi che fosse ormai giunta l'ora della dittatura del proletariato. In una lettera aperta all'*Avanti!*, organo centrale del partito, Lenin consigliava ai compagni italiani di non affrettare gli avvenimenti; e così i socialdemocratici stettero ad aspettare fatalisticamente il momento che avrebbe loro permesso d'impadronirsi da soli del potere. Diversamente pensava uno dei loro capi, Labriola, che nella *Nuova Antologia* del novembre 1920 scriveva:

“Se l'ora socialista è cominciata, ... che valore ha mai questo parlare d'intransigenza da parte dei socialisti, se non che si voglia un socialismo dei socialisti, un socialismo della parte (quelli iscritti al Partito) contro il socialismo del tutto (quello dell'umanità)?”.

Il programma dei popolari tendeva principalmente a una maggiore autonomia regionale; ma in quanto al resto, in quei tempi burrascosi la loro politica e quella dei socialisti si distinguevano più per occasionali diversità tattiche che non per differenze di principi.

Oltre ai partiti delle masse, esisteva un altro gruppo numerosissimo, che avrebbe potuto assumere un giorno grande importanza politica, costituito dalla schiera degli indifferenti e dei nemici dello Stato. Nel 1919 era stata istituita la legge elettorale proporzionale, intesa a rendere i deputati indipendenti dai loro elettori, in quanto questi ultimi non dovevano più votare il singolo nome d'un candidato, ma l'intera lista d'un partito. Ne approfittarono i partiti di masse, che per altro venivano a dipendere dai loro segretari. Senza neppure appartenere alla Camera, don Sturzo esercitava un dominio assoluto sui popolari. In quanto ai deputati, non occorre ormai più che essi fossero persone note e importanti: il loro valore era semplicemente quello del numero. Ma con questo, il parlamentarismo aveva perduto il suo significato originario. Le astensioni dalle urne non erano mai

state tanto numerose, quanto nel 1919. Di 11 milioni e 100.000 elettori, votarono soltanto 5 milioni e 800.000 cittadini, vale a dire il 52%, laddove nel 1913 la percentuale dei votanti aveva raggiunto il 60% e nel 1909 il 65% della massa elettorale. Gli avversari della democrazia e del parlamentarismo innalzavano minacciosi la voce e cominciavano a ordinarsi militarmente; il Fascismo, ben diverso dagli altri partiti, ebbe inizio con pochi uomini e non si curò delle masse; ma affascinò la gioventù e attrasse i propri seguaci da tutti gli strati della popolazione. A tutto questo, il liberalismo non poteva opporre nulla. Sofferente fisicamente e amareggiato moralmente, Sidney Sonnino (?)

.....
contenuto spirituale, cercava inutilmente una parola di redenzione. “Il mondo economico e sociale - diceva Salandra in un discorso elettorale, il 7 maggio 1921 - si evolve con assidua vece fra i due poli della libertà e della coazione ... La guerra ... fu il massimo esperimento di socialismo che ricordi la storia ... ed ora in consenso universale ... si grida che l’esperimento è fallito”. Tale era realmente la tensione degli animi nella quale si svolgeva in quei tempi la politica d’ogni giorno: e “in consenso universale” (compresi i socialisti) fu disfatta la legislazione economica del tempo di guerra: ma in sua vece nulla fu ricostruito. Nell’ambito dei vecchi partiti non esisteva nessun programma di rinnovamento spirituale della nazione.

Se dunque, nel giudizio d’un uomo dell’intelligenza di Bonomi, dopo la crisi di Stato del 1921 era rimasta soltanto una crisi di Parlamento, ciò significa precisamente che si trattava d’una crisi costituzionale, attraverso alla quale se ne manifestava una di carattere morale. Nessun’altra soluzione sarebbe dunque stata possibile, se non quella d’una Costituente; ma, scartata questa per inerzia spirituale, il campo rimaneva aperto a quella parte della popolazione che intendeva passare ai fatti. Ben a ragione lo storico fascista Annibale Alberti, scrive nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1937:

“Nei regimi precedenti tentava bensì l’esecutivo, con mezzi leciti o illeciti, chiari o nascosti, di togliere al legislativo quanto più gli era possibile del suo potere; ma ciò, invece di avvenire in base al criterio giuridico della coordinazione dei poteri, rappresentava uno stato di lotta antiggiuridica”.

Come durante la guerra, anche dopo di essa si continuava a governare a forza di decreti e di decreti-leggi; e ciò per parte di uomini che pretendevano di restaurare il prestigio del Parlamento. Nessuno era ormai in grado di istituire uno stato di cose normale, vale a dire costituzionale; e ciò soprattutto perché tale stato di cose non esisteva già più negli anni che precedettero la guerra. Il rispetto per la costituzione vacillava già da decenni, e la coscienza del diritto era stata guastata alle radici dal “liberalismo pratico”. La guerra e il dopo-guerra fecero proseguire l’andamento delle cose nella medesima direzione, che era già stata chiaramente segnata nei tempi passati.

Lo Stato totalitario nella guerra.

L’entrata in guerra dell’Italia era stata preceduta da un periodo di neutralità, durato dieci mesi, che aveva posto il Governo di fronte a compiti gravissimi. La curva delle attività economiche discese fino a livelli tanto bassi, quali si hanno soltanto durante le crisi: dopo l’inizio delle ostilità, l’importazione diminuì del 50% e la contrazione generale degli affari esercitò il suo influsso dannoso anche sulle entrate statali. Nell’agosto e nel settembre del 1914, mezzo milione d’emigranti tornarono in Italia, mentre la quota di quelli che partivano per l’estero si riduceva a un terzo del normale. Pertanto, lo Stato si vedeva costretto a fornire ai Comuni i mezzi finanziari per poter dare lavoro ai disoccupati.

Alla crisi economica s’accompagnò una crisi del credito, che il Governo riuscì a dominare servendosi di metodi già in uso nei tempi passati. Dopo l’assassinio di Serajevo, la valuta vacillò ed ebbe luogo una fuga del capitale, che si poté arginare rinnovando l’istituzione dell’*affidavit*. Come in tutti gli altri Stati neutrali, anche in Italia lo scoppio della guerra generò il panico, in seguito al quale, il 1 agosto, furono chiuse le borse, i corsi delle divise e dei titoli di Stato stabiliti ufficialmente, promulgate delle pene contro gli speculatori: il 4 agosto fu promulgata una moratoria generale, in virtù della quale venivano prorogati i termini delle cambiali e le riscossioni dei depositi furono limitate al 5% delle somme depositate. Ma fin dal settembre i vincoli poterono essere

allentati: lo Stato, rialzando su larga scala la circolazione cartacea, aveva arginato il panico; i pagamenti delle cambiali furono eseguiti più rapidamente di quanto fosse lecito sperare, e cessò l'affluenza dei risparmiatori che volevano (?)

.....
Fino al 1917, l'economia coercitiva era rimasta limitata a due campi, per quanto importantissimi: l'industria di guerra e l'importazione di materie prime e di mezzi di sussistenza. Fin dal 1915 gli alleati avevano istituito un "fronte unico economico", creando vari organi comuni per gli approvvigionamenti di grano e per la suddivisione del tonnellaggio della marina mercantile: ma a partire dal 1917, divenuta totalitaria l'economia di guerra, lo Stato italiano non ebbe più a preoccuparsi soltanto delle truppe combattenti, ma anche del resto della popolazione. Pertanto, il 1917 rappresentò l'inizio d'una nuova epoca per la politica economica e sociale italiana; non rimase nessuna attività che non fosse considerata "funzione eminentemente statale".

Fin dall'anno precedente, la scarsità dei mezzi di sussistenza aveva indotto il Governo a preoccuparsi dell'approvvigionamento della popolazione civile. Ma data la scarsità dei risultati ottenuti, nel 1917 fu istituito un "Commissariato Generale per gli approvvigionamenti e consumi alimentari". Al monopolio delle importazioni s'aggiunse la requisizione di tutte le disponibilità nazionali, e per la distribuzione del pane, della pasta, del riso e dei grassi, fu istituito un sistema di tessere d'approvvigionamento. Fino al marzo del 1917, i prezzi del mercato granario erano stati regolati dal libero commercio; ma da allora in poi, questo fu abolito. Per quanto lo Stato fosse costretto a rialzare continuamente i prezzi di requisizione, pur tuttavia il prezzo del pane venne mantenuto fermo per riguardo agli operai, quindi ai disoccupati. Lo Stato stesso assunse l'onere della differenza di prezzo, e tale onere gravò sulle sue spalle fino ai primi anni della pace; tale mantenimento del "prezzo politico del pane" costrinse lo Stato a sopportare per quattro anni interi immensi sacrifici finanziari, fino a che Giolitti non lo abolì nel marzo del 1921.

Anche le provvidenze sociali in favore dei combattenti, e delle loro famiglie entrarono nel 1917 nel campo delle attività dirette dello Stato; non che fino a allora questo si fosse sottratto al dovere che gliene incombeva; esso aveva versate per tale scopo somme il cui importo andava rapidamente crescendo; ma fino a quel punto, senza curarsi di unificare e di collegare l'esecuzione e la distribuzione degli aiuti, esso s'era limitato ad adottare alcuni singoli provvedimenti esecutivi. Per altro, a partire dal 1917, lo Stato stesso assunse tale incarico; dopo la disfatta di Caporetto provvide ad alloggiare e a mantenere i profughi, e da allora in poi, per favorire i combattenti, istituì delle polizze d'assicurazione sulla vita, che potessero essere permutate in denaro dopo la fine della guerra. Ma il provvedimento principale fu rappresentato dall'istituzione dell'Opera Nazionale Combattenti, fondata il 12 dicembre 1917, col considerevole capitale iniziale di 300 milioni di lire, di cui lo Stato stesso provvide a dotarla.

Lo Stato totalitario di guerra fu istituito in Italia da uomini, che per educazione e per spirito erano in tutto e per tutto dei liberali. I metodi furono presi a prestito dalle altre nazioni combattenti; l'esecuzione ebbe a soffrire per la deficienza dell'organizzazione e per l'insufficienza di personale pratico. Poiché lo Stato aveva troppo preteso dalla propria autorità, tutti speravano (tanto i governanti quanto i governati) di togliersi di dosso, appena ottenuta la vittoria, la pesante "bardatura di guerra". I liberali volevano tornare all'antico stato delle cose; i socialisti attendevano con fiducia fatalistica e impazienza rivoluzionaria lo Stato dell'avvenire. La burocrazia rimaneva per conseguenza la colonna principale, sulla quale lo Stato posava. La nazione continuava intanto a essere governata a forza di decreti, promulgati dai Gabinetti secondo il consiglio della burocrazia e resi esecutivi senza l'approvazione del Parlamento. La rottura immediata dell'unità del fronte economico interalleato sottopose l'Italia a forti sacrifici: ma, anche nel territorio nazionale, la smobilitazione dell'economia di guerra fu portata a termine con la stessa disordinata imprevidenza.

..... (?)
pratico così dal punto di vista tecnico come da quello commerciale. Nella liquidazione dell'economia di guerra, erano stati aboliti anche gli uffici regionali del lavoro, che poco prima avevano avuto proprio il compito di disciplinare i congedamenti degli operai. Per quanto lo Stato distribuisse incarichi di lavori pubblici, ciò non poteva bastare a soddisfare le grandi masse d'operai

restati senza lavoro, alle quali s'aggiungevano le schiere dei soldati congedati. Uno dei più gravi errori della politica di smobilitazione fu senza dubbio quello di mandare senz'altro a casa gli impiegati degli uffici provinciali del lavoro, che trovandosi sul posto, erano pratici delle regioni sottoposte alla loro giurisdizione.

Soltanto attraverso alle più gravi difficoltà fu possibile abolire l'economia forzata nel commercio dei generi alimentari. Il primo tentativo fu fatto nell'estate del 1919 poiché la speranza d'un miglioramento dei prezzi del grano aveva ancora accentuata l'opposizione degli agricoltori contro l'economia monopolizzata dello Stato, il Governo provò a revocare la requisizione del raccolto, che era già stata ordinata. Sotto il controllo dello Stato, le ditte specializzate furono riunite in consorzi; ma poco dopo, il più importante di questi (quello dei cereali) dovette essere nuovamente sciolto. Le offerte si mantenevano tanto scarse, che fu necessario tornare alle requisizioni: ma, ora che i funzionari delle commissioni di requisizione erano stati congedati, mancava il personale. Ordini e contrordini producevano uno stato d'assoluta confusione; e intanto le quantità disponibili per la requisizione scendevano, dal 1918 al 1920, da 1 milione e 951.000 a 1 milione e 238.000 tonnellate. Soltanto nel 1921, il governo di Giolitti s'accinse all'azione definitiva: non tanto il problema tecnico dell'economia, quanto la questione politica, aveva la colpa dello stato disperato di disorganizzazione; ma una volta abolito il prezzo politico del pane, anche la libertà di commercio poté essere nuovamente instaurata, nel giugno del 1921. Il Governo, continuando a far la parte di acquirente a lato del commercio privato, agevolò il graduale ritorno all'equilibrio tra domanda e offerta. Quindi lo Stato si ritirò da quell'attività, per la quale non era assolutamente preparato: il 7 luglio, il servizio d'approvvigionamenti fu trasmesso per la liquidazione alla Tesoreria di Stato, e il 26 dicembre 1921, in forza d'un decreto, vennero chiusi tutti i conti correnti straordinari per gli approvvigionamenti stessi: ciò aggravò il bilancio dell'anno in corso per una somma pari a 3 miliardi e mezzo di lire.

La crisi economica raggiunse il suo pieno svolgimento nel 1921, dopo che i disordini sociali avevano toccato il loro punto culminante nel 1920. Il gruppo industriale di guerra dell'Ansaldo, che dal 1914 al 1918 aveva accresciuto il proprio capitale da 30 a 500 milioni, soffrì le maggiori perdite e trascinò seco nell'abisso anche l'istituto che lo finanziava, vale a dire la Banca di Sconto. Nell'autunno si costituì, sotto la direzione della Banca d'Italia, un consorzio bancario che doveva venire in aiuto, e che mise a disposizione 600 milioni di lire. Ma ben presto doveva apparire manifestamente che tale somma era ben lontana dalle esigenze, e che, come pensava il direttore generale della Banca d'Italia, Stringher, "sarebbe stata follia di insistere". Perciò, alla fine di dicembre, il Governo, presieduto da Bonomi, costrinse la Banca di Sconto a chiudere gli sportelli. Il 4 marzo 1922 fu costituita dalle sole banche d'emissione la "Sezione speciale del Consorzio sovvenzioni su valori industriali"; ossia, come doveva chiamarlo più tardi Mussolini, "il grande ospedale per l'industria ammalata". Tale istituto di credito, assolutamente autonomo, fu posto per il momento in grado d'effettuare operazioni di credito per l'importo d'un miliardo; quando poi si trovò costretto a sopportare anche il peso del Banco di Roma, la Sezione speciale dovette scontare crediti fino a 4 miliardi di lire.

Il Governo di Bonomi aveva condannato alla liquidazione la Banca di Sconto: un anno dopo, il Governo fascista salvava il Banco di Roma. Due opposte concezioni dello Stato succedevano l'una all'altra, rendendo manifesto il cambiamento di regime. Laddove lo statista che pensava soltanto all'economia voleva lasciare che la crisi seguisse il suo svolgimento, lo statista conscio dei suoi obblighi sociali manteneva in vita la grande impresa bancaria per proteggere il risparmiatore. In quei giorni si discusse appassionatamente pro e contro la cosiddetta politica dei salvataggi. Si trattava in verità d'una vecchia questione, sempre viva durante la storia del Regno d'Italia fino dai suoi primordi.

Nel 1866, Antonio Scialoja, allora ministro delle Finanze, aveva istituito il corso forzoso: ma non per salvare le imprese pericolanti, bensì per proteggere lo Stato e per mantenerlo in grado di combattere nell'imminente guerra contro l'Austria-Ungheria. Nel 1893, il fallimento della Banca Romana aveva costretto lo Stato a quell'opera di risanamento, al quale gli era impossibile sottrarsi.

Era sempre accaduto che i gruppi economici che si trovavano in difficoltà chiamassero in aiuto lo Stato: ora, dopo la guerra mondiale, tutti ricorrevano allo Stato e gli presentavano le loro richieste. La Banca di Sconto era stata fondata nel 1915 da Pogliani per finanziare le industrie di guerra. Esaltata quale “banca italianissima”, la sua azione durante la guerra fu favorita in ogni modo dallo Stato. Lasciarla quindi cadere, non significava forse nera ingratitudine? Lo Stato caricava sempre maggiormente l'economia nazionale coi più gravi fardelli fiscali, senza darle la possibilità di scaricarsene col lavoro, e derubandola così delle sue ultime riserve. Gli avversari politici del Gabinetto Bonomi presero le parti di Pogliani, contro il quale si schieravano le altre grandi banche, che fin dal principio avevano dovuto sopportare con gravi sacrifici la spregiudicata concorrenza della Banca di Sconto.

Già fin dal 1918 i fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo, avevano cercato d'impadronirsi della maggioranza delle azioni della Banca Commerciale, per poter disporre dei suoi grandi mezzi; ma la Banca, a costo di gravi perdite, aveva sventata la loro “scalata”. Nel 1919, i due forti gruppi industriali torinesi della Fiat e della Snia, fecero un analogo tentativo presso il Credito Italiano: la grande industria voleva dominare le grandi banche, e nella lotta intrapresa le due banche dell'Italia Settentrionale ebbero il sopravvento. Ma la romana Banca di Sconto dovette soccombere, perché era caduta nell'assoluta dipendenza dell'Ansaldo e d'altre minori imprese industriali. Quella lotta nel campo del capitalismo scosse ancora una volta profondamente l'economia della nazione e lo Stato stesso, che avevano tanto l'una quanto l'altro sormontata la crisi sociale e rivoluzionaria. Se l'economia poté risollevarsi sollecitamente, lo Stato parlamentare non ebbe la forza di sopportare quella serie di colpi.

Le Finanze di guerra.

La guerra mondiale ha abituato il mondo a cifre astronomiche. I torchi ebbero un gran da fare per stampare carta monetata, e fasci di buoni del Tesoro furono gettati in circolazione. Il debito fluttuante venne consolidato nei prestiti di guerra: quindi, con grande ritardo, fu posto mano all'ordinamento del bilancio dello Stato, reso possibile dall'aumento delle entrate fiscali. Solamente in Inghilterra lo Stato poteva vantarsi d'incamerare i profitti di guerra per mezzo delle proprie imposte sulla rendita: morale fiscale della quale nessun altro popolo possedeva l'equivalente. In Italia, la politica finanziaria durante e dopo la guerra mostra che la democrazia non aveva salde radici. Fino dai primi anni del Regno, la storia delle sue finanze era stata accompagnata dalla mancanza di fiducia tra fisco e contribuenti, tra Governo e Parlamento; e tale sfiducia aveva impedita la costituzione d'un sistema fiscale organico e passibile di sviluppo. Nei periodi di miseria le riforme sostanziali avevano sempre spaventati gli animi; in tempi di calma e di benessere, tornava più comodo non pensarci.

Per poter ricostituire il credito erano stati richiesti ed affrontati i più gravi sacrifici; e per dieci anni interi s'era lavorato instancabilmente, fino a che, nel 1906, s'era potuta finalmente mettere in atto la conversione della rendita. Per la riforma fiscale, che pure sarebbe stata effettuabile allora, mancò il tempo e la perizia e così, durante la guerra, divenne realtà quello che Sonnino aveva predetto nel 1909: si dimostrò cioè che il sistema fiscale italiano non sarebbe stato capace d'uno “straordinario sforzo continuativo”. Anche la sfiducia reciproca tra Governo e Parlamento fece sentire il suo malefico influsso sull'andamento delle finanze durante la guerra. Abbiamo veduto come, nel febbraio del 1914, Sonnino avesse rimproverato a Giolitti di non avere rispettata la costituzione, perché, durante la guerra libica, egli aveva istituiti dei conti speciali al di fuori del bilancio dello Stato. Tale concezione del diritto dovette essere riconosciuta; e il Gabinetto Salandra, successo a Giolitti, l'adottò nell'agosto del 1914, scoppiata la guerra mondiale, con l'istituzione d'un conto speciale per armamenti, nell'ambito del bilancio stesso. Furono abolite soltanto alcune disposizioni di controllo della legislazione contabile, per ragioni di sicurezza dello Stato. Il 22 maggio 1915 (vigilia della dichiarazione di guerra) il Governo si fece concedere i pieni poteri per poter intraprendere i propri compiti senza interpellare il Parlamento e per soddisfare le esigenze del Tesoro con mezzi straordinari. Con ciò, i limiti della costituzione non erano varcati; ma fin dal

dicembre del 1914, in occasione delle requisizioni di farina e di cereali, lo stesso Governo Salandra aveva istituito tra il Tesoro dello Stato e le banche d'emissione un conto segreto, che non era compreso nel bilancio statale. Si trattava di 24 milioni di lire: ma il sistema prese le mosse da quel punto, per aumentare come una palla di neve, che cresce fino a diventar valanga. Su tali conti straordinari furono condotti in seguito tutti gli acquisti di materiali bellici e di mezzi di sussistenza, come pure tutte le spese inerenti all'opera di propaganda per la guerra. Quando poi, finita questa, quei conti dovettero essere aperti, dal 1920 al 1922 il bilancio dello Stato salì ad altezze non mai raggiunte neppure durante la guerra stessa.

Siffatte scoperte, assolutamente inaspettate dall'opinione pubblica, non ebbero piccola parte tra le ragioni di malcontento del Paese; e poiché fino allora un'energica politica fiscale era stata evitata, tanto più bisognava ricorrervi ormai. Il socialismo credeva prossima la propria ora, e i governi gravavano la mano sulle rendite e sulla proprietà, ricorrendo a tasse confiscatorie. Da un giorno all'altro, l'Italia divenne il paese più tassato del mondo; ma l'economia nazionale progredì nuovamente, come negli anni dal 1870 all'80, conformemente a una tariffa doganale protezionista, promulgata nell'estate del 1921.

Le spese complessive di guerra sostenute dall'Italia, dichiarate nel 1930 dalla Tesoreria di Stato, ammontavano a 148 miliardi di lire: vale a dire, al doppio delle spese effettive, messe in conto dal 1862 al 1913. Aumentando le cifre fino alla misura di miliardi, s'era ripetuto durante la guerra il fenomeno sperimentato più d'una volta dall'Italia nei sessant'anni della storia del Regno. Le insufficienze della politica fiscale dovevano essere compensate con l'arte della tecnica del credito; e, per quanto l'intelaiatura di questo fosse relativamente debole nel Paese povero di capitali, pure l'inflazione fu sopportata in maniera sorprendente, e l'ordinamento degli istituti d'emissione, così come era stato creato vent'anni prima da Sonnino e da Luzzatti, si comportò brillantemente. Grazie alla conversione della rendita del 1906, si poterono mettere in mercato i prestiti di guerra a corsi favorevoli e con un tasso d'interesse moderato. Quel che mancava, era il controllo dello Stato sulla situazione del credito privato; controllo che sarebbe stato necessario, per lenire la febbre della speculazione e per mantenere in miglior armonia, negli anni che seguirono alla guerra, la politica del Tesoro dello Stato con le esigenze di credito per parte dell'economia nazionale.

Durante i mesi della neutralità, l'amministrazione delle finanze dello Stato ricorse a metodi di credito e a misure coercitive, che le erano state trasmesse dalle precedenti crisi. Non si trattava soltanto di combattere il panico e la crisi economica che incombeva; si trattava anche d'adottare i provvedimenti necessari per l'entrata in guerra dell'Italia, e il Governo non poteva farlo senza lasciar maturare l'opinione pubblica. In quei dieci mesi, le banconote che circolavano per conto dello Stato salirono da 499 a 657 milioni di lire, mentre gli anticipi regolamentari concessi dalle banche d'emissione alla Tesoreria dello Stato furono portati da 155 a 485 milioni. Tali banche dovevano inoltre garantire alla Cassa Depositi e Prestiti degli anticipi in biglietti di Stato, che da 200 milioni salirono a 700 milioni di lire. Sormontata la crisi, nel gennaio del 1915 lo Stato poté emettere il suo primo grande prestito per un miliardo di lire: bastò l'aumento del tasso fino allora in vigore dal 3 ½ al 4 ½%, per riportare la somma al corso d'emissione, assai favorevole, di 97.

Durante la guerra non fu necessario allontanarsi se non di poco da tale punto di partenza.

La vera e propria economia bellica del credito ebbe inizio dopo la dichiarazione di guerra, con un decreto che autorizzava le banche d'emissione a versare al Tesoro statale anticipi straordinari, da prestare senza clausole speciali: cioè doveva servire da un lato per soddisfare alle dirette esigenze dello Stato, dall'altro per fornire allo Stato stesso i mezzi di pagamento per gli acquisti effettuati in conto segreto. Finita la guerra, furono ancora emessi biglietti di Stato per cambiare banconote austro-ungariche nella zona di guerra e nelle province conquistate, oltre a un miliardo per l'esazione di buoni del Tesoro ordinari. Il contingente dei biglietti di Stato, dall'importo originario d'un miliardo, venne portato a più di due miliardi; e poiché sotto l'influsso dell'inflazione veniva a rigonfiarsi anche la circolazione delle banconote per conto del commercio, ne risultò che anche la circolazione complessiva, dal 30 giugno 1914 al 31 dicembre 1921, crebbe da 2 miliardi e 698

milioni a 21 miliardi e 476 milioni di lire. Di quest'ultima somma, 10 miliardi e 704 milioni erano assorbiti dal commercio.

Per soddisfare alle esigenze correnti dello Stato, si ricorreva all'emissione di buoni del Tesoro ordinari, in misura ancora più vasta che non a quella di biglietti di Stato. Il 30 giugno 1914 furono emessi 380 milioni di lire, che il 30 giugno 1919 avevano raggiunto la cifra di 15 miliardi, per arrivare a 25 miliardi e mezzo il 30 giugno 1922. Così durante come dopo la guerra, i conti correnti della Tesoreria dello Stato presso gli istituti di credito rappresentavano soltanto una parte secondaria. Il punto culminante fu da essi raggiunto nel 1919, con la cifra di 450 milioni di lire. Nel loro complesso i debiti fluttuanti, che nel 1914 ammontavano a 926 milioni, nel 1919 erano saliti a 25 miliardi e 800 milioni, per raggiungere nel 1922 la cifra di 36 miliardi e 300 milioni di lire. Naturalmente, il loro consolidamento incontrò gravissime difficoltà. Dal 1914 al 1918 erano stati emessi 5 prestiti di guerra; a partire dal terzo, il relativo tasso di sconto fu portato da 4 ½ a 5%, e dal quarto in poi, invece della rendita fu adottato il tipo di consolidato. A poco a poco, il corso d'emissione discese a 86; e in questo modo vennero consolidati circa 15 miliardi. A non più d'un anno di distanza dalla fine della guerra mondiale, fu messo sul mercato l'ultimo prestito, il cosiddetto Prestito della Vittoria, in virtù del quale la situazione del Tesoro di Stato poté essere notevolmente migliorata. Il suo gettito oltrepassò infatti per 6 miliardi quello di tutti gli altri prestiti precedenti messi insieme; 6 miliardi furono pagati in contanti; quasi 9 miliardi di lire in buoni del Tesoro ordinari, il resto in altri titoli di credito dello Stato o esteri, di cui veniva accettato lo scambio. Con ciò, l'ammontare del prestito consolidato salì a 44 miliardi e 44 milioni di lire, mentre il debito per la rendita era aumentato poco più d'un miliardo, per raggiungere i 6 miliardi di lire. Il debito patrimoniale, che nel suo complesso aveva segnata nel 1914 la somma di 14 miliardi e 839 milioni, salì nel 1919 a 34 miliardi e 416 milioni, nel 1922 a 56 miliardi e 600 milioni. A partire dal 1916, il Tesoro dello Stato aveva messi in circolazione dei buoni a scadenza di vari anni; e precisamente, triennali e quinquennali: nel 1914, ne circolavano per un importo d'un miliardo e 107 milioni; nel 1919, la loro cifra raggiungeva i 5 miliardi e 835 milioni. Poiché la loro breve scadenza si mostrò incomoda, nel 1920 si passò al tipo settennale: di questi, nel 1922 ne circolavano per l'importo di 7 miliardi e 223 milioni; e il loro numero andava tuttavia crescendo.

Dal 1914 al 1919, il complesso del debito interno dello Stato saliva da 15 miliardi e 765 milioni, a 60 miliardi e 203 milioni: nel 1922, esso era arrivato a 92 miliardi e 856 milioni. Il debito fluttuante, che nel 1914 rappresentava il 6% del debito totale dello Stato, ne costituiva nel 1919 il 43%, e nel 1922 il 39%. La massa fluttuante dei biglietti di Stato e dei buoni del Tesoro rappresentava un pericolo perenne, ma lo Stato non poteva prendere in considerazione il mercato ordinario dei prestiti, mentre continuava a stringere il torchio fiscale e finché non fosse ristabilita la fiducia nella valuta. Per il momento, era necessario riportare la tranquillità nel campo delle imposte, quindi rimaneva da risolvere il problema della valuta; e ciò era possibile soltanto regolando la questione dei debiti di guerra interalleati. Dopo lunghi anni di faticoso lavoro, soltanto il Fascismo ha potuto finalmente ottenere la chiarificazione complessiva, dopo aver rimesso l'ordine nel bilancio dello Stato. Tutti i problemi finanziari; le imposte, il bilancio, i debiti interni ed esteri e la valuta erano strettamente collegati; e se i singoli lavori di preparazione per lo scioglimento dell'intricata matassa erano già stati compiuti nell'epoca parlamentare, la risoluzione sistematica e unitaria era riserbata al Fascismo.

Per i pagamenti dello Stato all'estero, fu creato nel giugno del 1915 un tipo speciale di buoni del Tesoro. Non passò molto che tutti i conteggi si concentrarono a Londra e a New York: a Londra, gli alleati avevano fondato nel dicembre del 1915 un ufficio centrale finanziario, che rimase in attività fino all'agosto del 1919, e la cui abolizione ebbe un immediato e nefasto influsso sulla valuta italiana. Per rafforzare il fondo comune di guerra, l'Italia aveva spediti in Inghilterra 22 milioni di sterline in oro, che dovevano essere restituiti in progresso di tempo, quando fossero stati rimborsati i debiti contratti ⁽¹⁾. Ottenuta finalmente la liquidazione, i debiti di guerra italiani furono computati

1 Tradotta in valuta italiana, tale somma ammontava a 563.360.000 lire. Di queste, 158.746.000 lire provenivano dal Tesoro dello Stato; 272.114.000 erano proprietà del Tesoro, depositate nelle sedi provinciali della Banca d'Italia e comprese nelle riserve auree di questa, che emetteva una somma corrispettiva in biglietti di Stato, nel proprio movimento di cassa: 131.500.000 lire erano stati versati al Tesoro come prestito dalle banche d'emissione. In sostituzione dell'oro presso le sedi provinciali della Banca d'Italia e

a 610.840.000 lire sterline e a 1.648.034.050.90 dollari: ciò equivaleva a 24 miliardi e 221 milioni di lire. Per tanto, l'estero (e precisamente l'Inghilterra e l'America) aveva anticipata all'Italia, per la condotta della guerra, circa una terza parte delle somme che essa stessa aveva prelevate nell'interno del Paese. Non meno che la dipendenza economica, l'Italia doveva risentire amaramente la dipendenza finanziaria dall'estero: e la lezione non sarebbe più stata dimenticata.

La politica fiscale durante la guerra.

Come s'è già osservato, il sistema fiscale italiano non si dimostrò affatto idoneo ad affrontare le esigenze straordinarie della guerra. E' vero che dal 1913-14 al 1918-19 si poterono portare le entrate effettive da 2 miliardi e mezzo a 9 miliardi e 700 milioni di lire; ma nello stesso tempo, le spese erano salite a 32 miliardi e 300 milioni. Laddove nell'ultimo anno che precedette la guerra mondiale, i rimborsi e le entrate straordinarie costituivano il 10% delle entrate complessive, alla fine della guerra la loro partecipazione era cresciuta fino a rappresentare una terza parte del totale, quando lo Stato cominciò a vendere le proprie riserve di materie prime.

Nell'ordinamento fiscale italiano, mancavano soprattutto le imposte dirette; difatti quelle che prendevano tale denominazione erano in verità imposte reali, non provenienti dalle rendite, bensì prelevate su valori stabiliti periodicamente. Nel 1916, il Ministro delle Finanze Meda aveva presentato un piano di riforma organico; ma il Governo lo lasciò cadere, adducendo la ragione già conosciuta da molti anni, vale a dire che in momenti tanto difficili non sarebbe stato conveniente apportare modifiche radicali al sistema stesso. Nonostante l'inflazione e l'aumento dei prezzi, l'importo delle imposte fondiaria e sui fabbricati rimase tale e quale; e soltanto nel 1918 fu introdotta una tariffa graduale, che per altro non portò a conseguenze di pratica importanza. Era questa, come ebbe a dire nel 1921 l'economista Giorgio Mortara, "una delle più caratteristiche prove dell'inefficienza della politica finanziaria seguita dal 1914 in poi". Né le cose erano andate molto diversamente, durante la guerra, per quanto riguardava l'imposta mobiliare, che venne elevata ad alte tassazioni soltanto dopo conclusa la pace con l'introduzione dell'imposta sui dividendi quale imposta sui soprapprofitti di guerra, e inoltre con l'aumento del rimanente gettito, che seguì l'ascesa degli stipendi e delle rendite (Nota 2).

Nota 2

	1913-14	1918-19	1922-23
1 Imposta fondiaria. (milioni di L.)	82	114	117
» sui fabbricati »	113	157	178
» mobiliare »	346	581	2.008
	<hr/> 541	<hr/> 852	<hr/> 2.303

Costretto fin dal principio a ricercar nuove vie, il Governo costruì un organismo fiscale di guerra, a cui naturalmente occorse molto tempo, prima di poter dare risultati concreti. Il 21 novembre 1915 fu istituita la tassa sui profitti di guerra; e intorno ad essa si venne costituendo tutta una corona di tasse straordinarie, quali le aggiunte alle imposte sulla rendita e sugli spacci, i versamenti personali per parte dei non combattenti, le tasse sugli affitti, sugli appalti, sulle migliorie e sulle riserve di caccia. Tali imposte, a giudizio dell'acuto studioso Luigi Einaudi, davano esiguo rendimento, "al pari di altri tributi imposti dalla passione patriottica e politica". Nell'ultimo anno della guerra, esse procurarono 1 miliardo e 200 milioni di lire, delle quali due terzi, vale a dire 800 milioni, provenivano dall'imposta sui profitti di guerra. Dopo la vittoria, e specialmente quando tutto il gravame dei debiti di guerra finì per venire alla luce, fu necessario ricorrere ad altri mezzi, perché ormai la questione era scottante, e non c'era tempo da perdere. I vari Gabinetti che si succedevano

presso le Banche d'emissione, vennero depositati dei certificati aurei, che servivano come copertura nella stessa misura dell'oro stesso.

gli uni agli altri e che dovevano prendere in considerazione i desideri dei partiti di sinistra, adottavano i provvedimenti che il loro carattere dettava. Mentre altri Stati consolidavano il bilancio per mezzo di prestiti obbligatori, in Italia tale piano venne respinto dopo maturo esame, o per dir meglio venne suddiviso in due diverse tendenze: la prima volta fu sottoscritto il sesto prestito di guerra, detto il prestito della vittoria, che procurò (risultato veramente brillante) 21 miliardi di lire: quindi, in virtù della legge del 24 novembre 1919, fu istituita un' imposta unica sul capitale, che doveva essere pagata una volta per tutte, e dalla quale tutte le proprietà, da un valore di 20.000 lire a 100 milioni, erano colpite in ragione progressiva, dal 5 al 25%. Per rendere sopportabile l' imposta, le aliquote di pagamento furono suddivise in trent'anni; ed essa divenne la più produttiva fra tutte le imposte di guerra. Ma poiché i gettiti immediatamente ottenuti non bastavano ancora, la tassa sui profitti di guerra fu completata con la "imposta sugli aumenti di patrimonio derivati dalla guerra"; e la progressione percentuale, per tutti e due i gruppi, fu tanto aumentata che i profitti vennero assorbiti fino al 100%. L'Inghilterra, paese praticissimo in fatto d'imposte, s'era accontentata d'una percentuale massima dell'80%. Nel 1918 era stata inoltre istituita un' imposta sui dividendi, che nei due anni successivi fu portata al 15% per i titoli al portatore, mentre per i titoli nominali non sorpassava il 5% si volevano obbligare tutti i possessori a cambiare in nominali tutti i loro titoli al portatore, per rendere impossibili le evasioni fiscali. Per questo, tornando al suo vecchio piano, Giolitti rese obbligatoria la conversione di tutti i titoli al portatore in nominali; ma l'opposizione dei possessori si manifestò tanto forte, da obbligare il suo successore, Bonomi, a ritirare il decreto. Una legislazione tanto brutale portò al fisco notevoli entrate. Se dal 1915-16 al 1919-20 le imposte di guerra erano salite da 62 milioni a 1 miliardo e 211 milioni, nel 1920-21 esse raggiunsero la cifra di 3 miliardi e 793 milioni, e nel 1921-22 quella di 2 miliardi e 830 milioni. Dopo di che, i gettiti si ridussero a 1 miliardo e 990 milioni, mantenendosi poi, fino al 1927-28, al disopra del miliardo: oggi ancora, i pagamenti residui rappresentano un apporto d'alcune centinaia di milioni. Naturalmente, durante la guerra, e ancora più quando la pace fu conclusa, anche le imposte degli altri gruppi furono forzatamente innalzate. I gettiti delle tasse sugli affari, o tasse sullo scambio della ricchezza, tennero il passo, press'a poco, con l'ascesa dei prezzi. Fino alla fine della guerra, tali gettiti si triplicarono, per aumentare quindi fino alla proporzione di 1 a 7. Durante la guerra, in questo gruppo erano state istituite tasse straordinarie sullo smercio d'oggetti di lusso, gioielli, profumi, medicinali, nonché sui conti degli alberghi e delle trattorie. Per gran parte, si trattava di provvedimenti esosi e incomodi, che davano rendimenti limitati: ma essi aprirono la via alla tassazione generale sugli scambi, che nell'era fascista ha risolta la confusa situazione del tempo di guerra, riuscendo finalmente a ottenere un buon successo fiscale. In contrasto con le tasse sugli affari, le imposte sui consumi non diedero prova d'una notevole facoltà d'espansione; e se, nonostante questo, dopo la guerra i loro gettiti subirono un rapido aumento, ciò si deve alle quote di cambio, cioè all'apporto del dazio sull'oro. Nel 1922-23, tale fonte portò 1 miliardo e 200 milioni di lire; il doppio dei dazi, ossia una buona terza parte di tutta l'imposta sul consumo. I monopoli aumentarono dopo la guerra i loro gettiti in proporzione tanto grande, perché dal 1920 al 1922 fu ridotto a monopolio il commercio del caffè, dei suoi surrogati, delle lampadine elettriche: nonché, a partire dal 1916, quello dei fiammiferi. Ma poiché tali gestioni si dimostrarono molto costose, si tornò per il caffè all'imposta sul consumo, e per gli altri articoli alle tasse sulla fabbricazione: s'ottennero così introiti ugualmente elevati, senza grandi spese. Nel loro complesso, dal 1914 al 1922-23 le entrate dello Stato italiano s'accrebbero in ragione del 750%, riassorbendo così press'a poco il ribasso della valuta. Ma nello stesso tempo, le entrate dei Comuni crebbero soltanto del 600%. Come in tutti gli altri paesi, anche in Italia la guerra rinforzò la partecipazione dello Stato all'aumento generale delle imposte, a carico delle amministrazioni comunali; per l'Italia, ciò aveva particolare importanza, in quanto che i comuni, che anche prima riuscivano difficilmente a coprire i loro disavanzi, tanto più venivano ora a cadere sotto la dipendenza dello Stato. Dal 1914 al 1922, la politica finanziaria italiana non è dissimile da quella degli anni, nei quali lo Stato doveva salvarsi da debiti catastrofici. Come allora, i Governi s'erano decisi con riluttanza ad adottare i necessari provvedimenti fiscali, lasciando nel frattempo che il fuoco d'artificio dell'arte

del credito facesse guizzare le sue scintille. Poi, quando il pericolo incombeva, agivano con violenza brutale e senza riguardo per le esigenze del momento economico. Soltanto quando i conti segreti furono aperti, nel 1922, i responsabili osarono ammettere che lo Stato si trovava sull'orlo dell'abisso. Allora essi agirono col coraggio della disperazione; o non si trattava piuttosto della paura, che induceva a promulgare leggi demagogiche per tener buoni i partiti delle masse? Ma neppure il contribuente era senza colpa. Se fin dal principio esso fosse stato più pronto al sacrificio, non ci sarebbe stato bisogno d'arrivare alle leggi brutali del dopoguerra. Si ripeteva allora quello che da settant'anni ormai aveva data la sua impronta alla politica finanziaria italiana; poiché lo Stato promulgava leggi fiscali insensate, il cittadino non faceva il suo dovere; e poiché il cittadino non faceva il suo dovere, lo Stato aumentava le tasse; con la differenza, che ora ogni cosa era esagerata fino al grottesco. Secondo la stima di Mortara, il gettito lordo dell'agricoltura era sceso dopo la guerra a 30 miliardi di lire: ma lo Stato continuò a percepire dall'imposta fondiaria quasi quanto prima della guerra, ossia 150 milioni di lire.

Nel dicembre del 1920, Mortara aveva scritto nella prefazione alla pubblicazione annua, *Prospettive economiche*: "Soltanto l'incapacità del Governo ad ottenere dal Parlamento la sanzione di provvedimenti risanatori della pubblica finanza può giustificare il pessimismo ond'è pervasa l'esposizione finanziaria letta alla Camera dal Ministro del Tesoro il 20 dicembre 1920". Il 31 dicembre 1922, dopo la marcia su Roma, egli scriveva nella prefazione del terzo volume della stessa pubblicazione: "Soltanto nell'ultimo bimestre del 1922 l'instaurazione d'un Governo che dà affidamento di un'energica volontà, intesa a risanare le piaghe d'Italia, ha recato un miglioramento forse decisivo di situazione". Secondo il suo giudizio, prima d'allora "le incertezze della situazione politica interna non hanno certamente giovato al ristabilimento del credito italiano all'estero ed hanno ritardato l'avviamento del bilancio al pareggio". Tale riconoscimento, diretto e contemporaneo, dimostra che l'azione rivoluzionaria non ebbe luogo dopo che la vera e propria crisi economica e statale era stata superata, bensì che la presa di possesso per parte del Fascismo liberò l'Italia da una situazione incerta, e che soltanto tale presa di possesso assicurò il risanamento delle finanze dello Stato e la restaurazione della sua stessa autorità.

Così si scopre, dietro a tutte le incompiutezze obiettive dei governi che ressero lo Stato negli anni successivi alla guerra, il vero segreto fondamentale: lo Stato parlamentare cadde per colpa del suo scetticismo e della sua sfiducia verso se stesso. Vincitore rimase l'uomo, che capì il modo di ispirare nuove speranze al popolo. La marcia su Roma costituì un atto grandioso, che obbligò la democrazia spaurita a trarsi in disparte. L'era delle rivoluzioni anarchiche era chiusa, e s'apriva quella d'una rivoluzione vera e propria, vale a dire d'una rivoluzione dello spirito.

Dati statistici.

I. - Bilancio dello Stato (in milioni di lire):

	1913-14	1914-15	1918-19	1919-20	1920-21	1921-22	1922-23
Entrate effettive .	2.524	2.560	9.676	15,207	18.820	19.701	18.803
Spese effettive . .	2.688	5.395	32.452	23.093	36.229	35.461	21.832
Entr. reali compl.	3.090	3.957	21.947	36.962	22.859	24.950	24.075
Spese reali compl.	3.059	5.864	33.337	27.882	37.493	37.599	24.470

II. - Pagamenti arretrati (in milioni di lire):

	30-6-1914	30-6-1919	30-6-1921	30-6-1922	30-6-1923
Residui attivi	381	4.527	17.469	22.770	14.014
Residui passivi	962	11.565	31.785	43.060	24.527

III. - Debiti (in milioni di lire):

	30-6-1914	30-6-1919	30-6-1922
Consolidato	10.051	23.514	44.448
Rendita	3.681	5.067	4.920
Buoni del tesoro pluriennali . . .	1.107	5.835	7.232
Debito patrimoniale	14.839	34.416	56.600
Buoni del tesoro ordinari	380	15.054	25.525
Anticipi delle banche di emissione	—	8.026	8.049
Biglietti di Stato	486	2.267	2.267
Conti correnti	60	450	415
Debito flottante	926	25.797	36.256
Debito complessivo	15.765	60.213	92.856

IV. - Circolazione della carta monetata:

	30-6-1914	31-12-1919	31-12-1921	31-12-1922
Per il commercio	2.199	5.651	10.704	9.935
Per lo Stato . .	—	10.630	8.505	8.077
Complessivo . .	2.199	16.281	19.209	18.012
Biglietti di Stato	499	2.270	2.267	2.267
Totale	2.698	18.551	21.476	20.279

V. - Entrate dello Stato:

	1913-14	1918-19	1920-21	1921-22	1922-23
Imposte dirette	560	2.056	2.334	5.087	5.626
Imposte sugli affari	338	930	1.392	2.015	2.225
Imposte sul consumo	625	1.251	1.430	3.173	3.965
Monopoli	443	1.400	2.290	3.315	3.105
Redditi dei servizi pubblici	211	356	419	751	818